

APhEx 15, 2017 (ed. Vera Tripodi)  
Ricevuto il: 23/10/2016  
Accettato il: 05/04/2017  
Redattore: Vera Tripodi

**APhEx**  
**PORTALE ITALIANO DI FILOSOFIA ANALITICA**  
GIORNALE DI **FILOSOFIA**  
NETWORK  
N° 15 GENNAIO 2017

T E M I

## Genere

*Boris Rähme e Valentina Chizzola\**

*In un'accezione ormai diventata standard, il termine "genere" denota insiemi di ruoli e aspettative sociali convenzionalmente associati alla fisiologia sessuale degli esseri umani. Originariamente introdotto in ambito psicologico, il termine "genere" è oggi ampiamente utilizzato sia nelle scienze sociali e umanistiche sia nelle scienze biologiche. In questo articolo rintracciamo e discutiamo le tematiche centrali del dibattito filosofico contemporaneo sul genere, ponendo particolare attenzione alle discussioni recenti in ambito femminista sulla distinzione tra sesso e genere e alle intersezioni di esse con la ricerca neuroscientifica sulle differenze sessuali.*

---

\* Ringraziamo due revisori anonimi per i loro commenti e suggerimenti preziosi. Siamo inoltre grati a Paolo Costa per la sua disponibilità a discutere di quest'articolo in numerose occasioni e per averci dato molti spunti di riflessione. Ringraziamo infine la redazione di APhEx, in particolare Vera Tripodi, per la grande pazienza.

## INDICE

1. INTRODUZIONE: GENERE E SESSO
2. UNA QUESTIONE METAFISICA E/O POLITICA: CHE COS'È IL GENERE?
  - 2.1 IL GENERE COME PRINCIPIO DI UNITÀ DEGLI AGENTI SOCIALI: CHARLOTTE WITT
  - 2.2 IL GENERE COME SUBORDINAZIONE E PRIVILEGIO SOCIALE: SALLY HASLANGER
3. FILOSOFIA DEI GENERI E FILOSOFIA SPERIMENTALE
4. SESSO, GENERE E NEUROSCIENZE
5. AL POSTO DI UNA CONCLUSIONE: COSA FARE DELLA DISTINZIONE TRA SESSO E GENERE?
6. BIBLIOGRAFIA

**1. Introduzione: genere e sesso**

Per iniziare a discutere del genere conviene partire dalla distinzione terminologica tra “sesso” e “genere”, sviluppata a partire dagli anni ‘50 e ‘60 del XX secolo in ambito medico e psicologico. Studiando diverse forme di trans- e intersessualità, psicologi come John Money (1955) e Robert Stoller (1968) dovevano tener conto di differenti combinazioni tra l’anatomia sessuale di una persona da un lato, e l’identità psichica e sociale di donna o uomo da essa vissuta e a essa ascritta, dall’altro<sup>1</sup>. Utilizzando il termine ‘sesso’ per riferirsi alla fisiologia sessuale e il termine ‘genere’ per denotare identità e ruoli sociali (aspettative, comportamenti e identità ascritte e vissute), Stoller (1968, vii) constata:

Mentre per il senso comune *sex* e *gender* sembrano essere praticamente sinonimi, e legati in modo indissolubile nella vita quotidiana, [...] le due sfere (sesso e genere) non sono affatto inevitabilmente legate in una relazione uno-a-uno, ma ciascuna può svilupparsi in modo alquanto indipendente<sup>2</sup>.

Per il dibattito femminista, la tesi secondo cui non esiste un nesso inevitabile tra fisiologia e anatomia sessuale, da un lato, ruoli, identità e posizioni

---

<sup>1</sup> Laddove citiamo pubblicazioni in lingua inglese, forniamo traduzioni nostre nel testo principale, mentre i corrispettivi passi in lingua originale sono riportati in nota. I riferimenti bibliografici rimandano alle pubblicazioni in lingua originale.

<sup>2</sup> «[W]hile *sex* and *gender* seem to common sense to be practically synonymous, and in everyday life to be inextricably bound together [...] the two realms (sex and gender) are not at all inevitably bound in anything like a one-to-one relationship, but each may go in its quite independent way» (corsivo nell’originale).

sociali, dall'altro, non era una novità. Per quanto riguarda la sostanza concettuale dell'idea dei generi come ruoli e identità socialmente costruite, infatti, la letteratura attribuisce per lo più a Simone de Beauvoir il merito di averla espressa, per la prima volta, in modo chiaro e paradigmatico nel suo libro *Le Deuxième Sexe* (1949). Spesso interpretato e utilizzato per fini teorici diversi, *Le Deuxième Sexe* è a tutt'oggi un punto di partenza per molte riflessioni sui generi (cfr. Haslanger & Sveinsdóttir 2011; Sveinsdóttir 2011; Witt 2011a).

Presumibilmente è stata la possibilità di poter disgiungere già a livello terminologico l'aspetto biologico da quello socio-culturale a portare il dibattito femminista ad appropriarsi della distinzione "sesso"/"genere" come strumento per descrivere l'oppressione delle donne nelle società (cfr., ad esempio, Rubin 1975; MacKinnon 1982). Tale distinzione si è resa utile, in primo luogo, per contrastare il cosiddetto determinismo biologico dei generi che pretendeva di fornire un fondamento scientifico a quell'oppressione. Il determinismo biologico è la tesi secondo cui la subordinazione delle donne agli uomini a livello sociale, politico, economico, sessuale e cognitivo sarebbe in qualche modo determinata, e in qualche modo giustificata, dalla biologia del corpo femminile e del corpo maschile – un fatto naturale al di là della portata di qualsiasi critica sociale e politica<sup>3</sup>. Secondo alcune interpretazioni femministe, una variante del determinismo biologico dei generi ha oggi trovato sostenitori in ambito neuroscientifico, più nello specifico, nello studio di differenze sessuali cerebrali e nel tentativo di ricondurre le differenze tra donne e uomini osservabili a livello comportamentale, cognitivo e sociale, a differenze strutturali tra cervelli appartenenti a individui di sesso femminile e individui di sesso maschile.

Un esempio rappresentativo per la ricezione della distinzione tra sesso e genere all'interno del dibattito femminista degli anni '60 e '70 dello scorso secolo si trova in un testo della sociologa Ann Oakley (1972, 16):

"Sesso" è un termine che si riferisce alle differenze biologiche tra maschio e femmina: la differenza visibile dei genitali, e le relative differenze delle funzioni procreative. "Genere", invece, ha a che fare con la cultura: si riferisce alla classificazione sociale in "maschile" e "femminile"<sup>4</sup>.

<sup>3</sup> Per esempi storici di autori che hanno sostenuto il determinismo biologico cfr. Mikkola (2011a).

<sup>4</sup> «'Sex' is a word that refers to the biological differences between male and female: the visible difference in genitalia, the related difference in procreative function. 'Gender', however, is a matter of culture: it refers to the social classification into 'masculine' and 'feminine'».

La distinzione tra sesso e genere, nell'accezione presentata da Oakley, è un'istanza della più generale, e notoriamente problematica, distinzione tra natura e cultura. Utilizzando le associazioni cultura-variabilità e natura/biologia-invariabilità, Oakley considera il sesso un dato biologico e immutabile, mentre il genere un costrutto socio-culturale variabile, in quanto dipendente da mutevoli interpretazioni del significato sociale del sesso biologico in termini di convenzioni, stereotipi, dottrine e istituzioni religiose, poteri politici ed economici e altri sistemi socio-organizzativi di natura normativa (cfr. Oakley 1972, 16, 189-210). Questo insieme di idee e alleanze concettuali che collegano sesso, natura e immutabilità da un lato e genere, cultura e mutabilità dall'altro, sta alla base di ciò che si potrebbe chiamare "la concezione netta" della distinzione tra sesso e genere.

Come filo rosso abbiamo scelto di concentrarci sulla discussione contemporanea nell'ambito della filosofia femminista. Nella prossima sezione mettiamo in risalto le tesi maggiormente discusse in quel dibattito (il costruttivismo sociale, l'essenzialismo, l'antiessenzialismo e l'abolizionismo) ed evidenziamo come esso valichi il confine tra metafisica e politica dei generi. Per fare questo prendiamo a riferimento due teorie filosofiche contrastanti sui generi, quella di Sally Haslanger e quella di Charlotte Witt. Dal momento che queste due teorie attribuiscono ruoli molto differenti al concetto di genere, esse possono servire come due estremi di uno spettro teorico utile per introdurre alcune delle questioni più salienti affrontate dal dibattito contemporaneo sui generi. La terza sezione contiene una breve discussione del ruolo svolto da intuizioni pre-teoriche nel dibattito sui generi e suggerisce un possibile contributo della filosofia sperimentale. Nella quarta sezione diamo uno sguardo all'ambito delle ricerche neuroscientifiche sulle differenze sessuali cerebrali, sottolineando come, spesso, quelle ricerche si caratterizzino – talvolta in modo esplicito e talvolta in modo implicito – per la pretesa di spiegare differenze di genere nei termini di differenze sessuali a livello neuronale. La quarta sezione si chiude con la presentazione di una serie di critiche femministe suscitate da quella pretesa. Nella quinta sezione concludiamo con alcune questioni aperte.

Qui occorre una puntualizzazione. È per motivi di brevità, e senza dare per scontato alcun tipo di dualismo, che nel seguito faremo riferimento quasi esclusivamente a solo due sessi (femminile e maschile) e a solo due generi (*donna* e *uomo*). Va ricordato, perciò, che sia la tesi del dualismo rispetto al sesso sia quella del dualismo rispetto al genere sono state messe in discussione da diversi punti di vista filosofici e/o biologici (cfr. Butler 1990, 1993; Dreger 1998; Fausto-Sterling 1993, 2000, 2012; Roughgarden 2004).

## 2. Una questione metafisica e/o politica: Che cos'è il genere?

A partire, più o meno, dagli anni '80 dello scorso secolo, una parte consistente della discussione sui generi si è concentrata sul cosiddetto essenzialismo dei generi. Sebbene l'espressione "essenzialismo dei generi" venga utilizzata in modi diversi – spesso peggiorativi e polemici (cfr. Stoljar 1995) – in letteratura (cfr. Heyes 2000; Witt 1995) è possibile distinguere due varianti principali nelle tesi discusse sotto il titolo di essenzialismo nel dibattito sui generi: l'essenzialismo del tipo e l'essenzialismo dell'individuo<sup>5</sup>. Sostenitrici/ori dell'essenzialismo del tipo riferito ai generi affermano che sia possibile individuare delle essenze, cioè degli insiemi di proprietà essenziali, dei generi *donna* e *uomo*. Tali proprietà essenziali accomunerebbero nel genere *donna* tutti e solo gli esseri umani che esemplificano l'essenza del genere *donna*, e nel genere *uomo* tutti e solo gli esseri umani che esemplificano l'essenza del genere *uomo*. L'essenzialismo dell'individuo, invece, è una tesi che riguarda l'identità individuale di un'entità. Sostenitrici/ori dell'essenzialismo dell'individuo relativo ai generi ritengono che l'essere donna o l'essere uomo sia essenziale (o costitutivo) dell'identità personale e/o sociale degli individui umani.

Per lo più, laddove nel dibattito sui generi si parla di essenzialismo, si fa riferimento all'essenzialismo del tipo (cfr. Stone 2004, 138). Una nota eccezione recente è l'approccio essenzialista di Charlotte Witt, su cui torneremo tra poco.

Sebbene l'essenzialismo dei generi venga spesso associato a prospettive che spiegano i generi in termini biologici, esso può anche essere di stampo socio-costruttivista, laddove le caratteristiche ritenute essenziali per l'appartenenza a un genere siano concepite come costrutti sociali. Nelle parole di Allison Stone (2004, 140): «Un costruttivista sociale può senz'altro essere un essenzialista. Basta che sostenga che [...] un qualche particolare schema di costruzione sociale sia essenziale e universale per tutte le donne [o per tutti gli uomini, V.C., B.R.]»<sup>6</sup>. Stone infatti argomenta che diverse versioni dell'essenzialismo socio-costruttivista sono rintracciabili nei testi di teoriche come Nancy Hartsock (1983), Catherine MacKinnon (1982) e Carol Gilligan (1982).

<sup>5</sup> Per la distinzione tra essenzialismo del tipo (*kind essentialism*) ed essenzialismo dell'individuo (*individual essentialism*), riferiti al genere, si veda Witt 2011b.

<sup>6</sup> «[S]ocial constructionists can readily be essentialists if they believe [...] that a particular pattern of social construction is essential and universal to all women [or to all men, B.R., V.C.]» (corsivo nell'originale).

Qualsiasi variante dell'essentialismo del tipo riferito ai generi implica delle generalizzazioni universali, ovvero tesi che pretendono di essere vere o per tutte le donne o per tutti gli uomini. Alla luce della diversità tra le donne (e gli uomini), non soltanto per quanto riguarda culture o epoche diverse, ma anche sincronicamente all'interno di singole società, queste generalizzazioni sono state criticate in modo radicale. Con approcci diversi, autrici come Elizabeth Spelman (1988), Kimberlé Crenshaw (1989) e Patricia Hill Collins (1990) hanno argomentato, secondo molti in modo convincente, che qualsiasi tentativo di individuare un'essenza del genere *donna*, sia essa di tipo biologico oppure di tipo socio-culturale, è destinato a fallire in quanto descrittivamente falso e allo stesso tempo esclusorio nei confronti di quelle persone che non possiedono tutti gli attributi che definiscono la presunta essenza del genere *donna*, ma hanno una pretesa legittima di essere considerate e riconosciute come donne<sup>7</sup>. Torniamo a breve sulla questione delle condizioni di legittimità della pretesa di essere riconosciuta come donna.

A ben vedere, il pomo della discordia tra chi sostiene e chi si oppone all'essentialismo del tipo riferito ai generi può essere espresso senza coinvolgere il concetto modale di essenza. Esso concerne, molto semplicemente, la questione se sia possibile o meno fornire un'esplicazione adeguata, nei termini di condizioni singolarmente necessarie e congiuntamente sufficienti, dell'appartenenza di un essere umano al genere *donna* o al genere *uomo*. Se valide, le obiezioni dell'inadeguatezza descrittiva e del carattere esclusorio dei tentativi di individuare caratteristiche essenziali dei generi *donna* e *uomo* confutano già la semplice pretesa di adeguatezza estensionale di tali tentativi. In altre parole: se quelle obiezioni sono valide, allora la tesi dell'essentialismo del tipo riferito ai generi si rivela non soltanto falsa, ma metafisicamente sovraccaricata e fuorviante. Se una definizione D del genere *donna*, ad esempio, è estensionalmente inadeguata o esclusiva perché ci sono donne che, secondo D, non sarebbero donne, allora D *a fortiori* non coglie una qualche essenza del genere *donna*.

In cosa consisterebbe, allora, l'adeguatezza descrittiva ed estensionale di una definizione del genere *donna*? Non potendo affrontare le varie problematiche suscitate da questa questione, vogliamo qui far presente che molte autrici nel dibattito femminista sembrano sostenere che una definizione D del genere *donna* sia estensionalmente adeguata solo se D è inclusiva nei confronti di tutti gli individui che, dal punto di vista della prima persona, si

---

<sup>7</sup> Una prospettiva critica nei confronti degli argomenti di Spelman si trova in Mikkola (2006). Stoljar (2011) fornisce una vista d'insieme degli argomenti principali contro l'essentialismo di genere.

identificano come donne. Per lo scopo del nostro contributo adottiamo anche noi questa tesi, limitandoci così a specificare una condizione necessaria dell'adeguatezza estensionale di una definizione del genere *donna*. Per quanto riguarda, invece, la pretesa di essere considerata e riconosciuta come donna, adottiamo – sempre ai fini della nostra discussione – la tesi secondo cui una tale pretesa è legittima se e solo se il soggetto di essa si auto-identifica come donna.

A questo punto è importante evidenziare che il dibattito filosofico su che cosa sia il genere – chiamiamolo il “dibattito metafisico” sui generi – è accompagnato, e a volte pervaso, da un meta-dibattito sulla relazione tra teorie e politiche di genere. Secondo molte/i autrici/ori, la critica radicale all'essentialismo dei generi, sebbene legittima, ha nel contempo indebolito la base teorica e normativa delle politiche femministe. L'indebolimento riguarderebbe sia il livello della giustificazione, sia quello dell'attivismo solidale<sup>8</sup>. Infatti, l'idea che la politica femminista abbia bisogno di un concetto di donna ben delineato, accomuna autrici altrimenti su posizioni differenti come, ad esempio, Sally Haslanger (2000), Linda Martin Alcoff (2006, cap. 5), Cressida Heyes (2000), Natalie Stoljar (1995) e Allison Stone (2004). Secondo Alcoff (2006, 133; cfr. anche 143 e 152), ad esempio, il concetto di donna rappresenta il punto di partenza imprescindibile di tutte le teorie femministe. Un'ulteriore espressione di questa tesi si trova in Maya J. Goldenberg, per la quale il genere è una categoria analitica centrale nel pensiero femminista. Dal suo punto di vista qualsivoglia azione politica condotta a nome delle donne richiede una comprensione articolata di cosa si intenda per “donna” (cfr. Goldenberg 2007, 139).

Da un lato, quindi, sembra esserci un ampio consenso sul fatto che non ci sia un modo adeguato di definire il concetto di donna attraverso una lista di caratteristiche necessarie e congiuntamente sufficienti per l'appartenenza al genere *donna* e, *a fortiori*, che qualsiasi forma di essentialismo del tipo riferito ai generi sia sbagliata. Dall'altra parte, però, è al contempo molto presente l'idea che ci voglia un'esplicazione del concetto di donna sufficientemente spessa (*thick*) per rendere intelligibili e giustificabili le affermazioni normative che stanno alla base delle politiche femministe (cfr., ad es., Alcoff 2006, 143). La questione verte, quindi, su due problematiche strettamente collegate tra loro, quella dell'esclusione e quella della rappresentabilità politica. Esplicazioni spesse del genere *donna*, nei termini di caratteristiche che tutte e solo le donne condividono *in quanto donne*, tendono a

---

<sup>8</sup> Per una discussione mirata di alcuni aspetti di questo dibattito si veda Stone (2004, 135-144).



escludere persone che non esemplificano quelle caratteristiche e che tuttavia hanno una pretesa legittima di essere considerate donne. Se però, per questo motivo, si prescinde dal progetto di fornire una tale esplicazione, diventa problematica la concezione del progetto politico femminista come sradicamento delle ingiustizie strutturali nei confronti delle donne *in quanto donne*.

Questa diagnosi, *prima facie* dilemmatica, dello stato della discussione femminista sui generi non è senza alternative e infatti è stata criticata da diversi punti di vista perché basata su presupposti teoricamente opinabili (cfr. Butler 1990, cap. 1, e, per ragioni diverse, Mikkola 2007, 2016). Ciononostante, molte teoriche sembrano accettarla (almeno implicitamente) come punto di partenza delle proprie riflessioni e cercano, quindi, di offrire un'esplicazione del genere *donna* che si sottragga all'obiezione di essere esclusiva e sia, allo stesso tempo, utile come base concettuale per la solidarietà politica tra le donne e per la giustificazione di politiche femministe.

Tre approcci ampiamente discussi a questo riguardo sono quelli di Natalie Stoljar, Linda Alcoff e Iris Marion Young. Stoljar (1995, 2011) propone di pensare i generi *donna* e *uomo* come classi basate sulla somiglianza e i concetti di donna e di uomo come concetti *cluster*. Young (1994), invece, sviluppa una teoria dei generi come *serie*, e Alcoff (2006, 144-149) spiega i generi come diverse posizionalità in contesti sociali variabili. Ciò che accomuna i tre approcci è il loro tentativo di fornire un'esplicazione inclusiva e politicamente utile del genere *donna* che non implichi la tesi secondo cui ci siano delle condizioni individualmente necessarie e congiuntamente sufficienti per l'appartenenza di un essere umano al genere *donna* (cfr. Mikkola 2016, 50-70; Tripodi 2011, 25-30). Qui di seguito ci soffermiamo in dettaglio su due ulteriori teorie che tentano di risolvere il problema della rappresentabilità politica delle donne senza far riferimento a una definizione del genere *donna* che sia di tipo esclusorio: l'uniessenzialismo di Charlotte Witt e la concezione dei generi *donna* e *uomo* come subordinazione e privilegio di Sally Haslanger. Dal punto di vista di Sally Haslanger è auspicabile che la categoria di genere, anche se indispensabile per descrivere le realtà sociali passate e contemporanee, diventi a lungo termine obsoleta<sup>9</sup>. Secondo Charlotte Witt, invece, il genere è una categoria fondamentale dell'ontologia sociale da cui non si può prescindere, nemmeno a lungo termine.

---

<sup>9</sup> Per una discussione di questa prospettiva abolizionista nei confronti dei generi si veda anche Fausto-Sterling 2012, cap. 1 e cap. 10.



## 2.1 Il genere come principio di unità degli agenti sociali: Charlotte Witt

Nel suo libro *The Metaphysics of Gender* Charlotte Witt sviluppa un approccio alla metafisica dei generi che lei stessa battezza, facendo riferimento all'essenzialismo funzionale di Aristotele, «unification essentialism», o più brevemente «uniessentialism» (2011c, 4). L'uniessenzialismo di Witt non è un essenzialismo del tipo ma un essenzialismo dell'individuo: «L'uniessenzialismo è una teoria sull'unità degli individui secondo cui gli individui sono unificati ed esistono in quanto individui (invece di essere un cumulo di parti ammucciate) in virtù delle loro essenze» (Witt 2011b, 11)<sup>10</sup>.

L'essenzialismo dei generi proposto da Witt, quindi, non riguarda – almeno non in primo luogo – le condizioni di appartenenza di un essere umano a un genere, ma piuttosto il ruolo che il genere di un essere umano gioca nella costituzione della sua identità, più nello specifico, nella sua identità come agente sociale.

L'approccio di Witt si basa su una distinzione tra organismi umani, persone e agenti sociali (2011c, cap. 3). Secondo l'autrice, questa distinzione a livello concettuale dell'ontologia sociale coglie delle differenze metafisiche che sono centrali per il dibattito sui generi. Il genere, afferma Witt, non è un attributo delle persone e neanche degli organismi umani, ma è una caratteristica degli individui sociali.

La differenza metafisica tra persone e individui sociali si fonderebbe sul fatto che un individuo sociale dipende, per la sua esistenza, da una realtà sociale, cioè da una rete di relazioni normative con altri individui. Una persona, invece, potrebbe almeno in linea di principio esistere al di là di qualsiasi realtà sociale (Witt 2011c, 55-56):

Essere una persona significa essenzialmente possedere una prospettiva di prima persona (o un'autocoscienza) [...]. Una persona individuale potrebbe esistere indipendentemente da qualsiasi realtà sociale, perché possedere una prospettiva di prima persona non richiede l'esistenza del mondo sociale. Un individuo sociale, invece, non potrebbe esistere indipendentemente da un insieme di posizioni e ruoli sociali<sup>11</sup>.

<sup>10</sup> «Uniessentialism is a theory about the unity of individuals, and it holds that individuals are unified and exist as individuals (as opposed to being a heap of parts) by virtue of their essences».

<sup>11</sup> «[T]o be a person is essentially to have a first-person perspective (or self-consciousness) [...]. An individual person could exist independently of social reality because having a first-person perspective does not require the existence of the social world, but a social individual could not exist independently of a set of social positions and roles».

La differenza tra persone e organismi umani si esprimerebbe nel fatto che un organismo umano, così come qualsiasi altro organismo nell'accezione biologica del termine, è un'entità fisica, mentre una persona potrebbe, almeno in linea di principio, esistere al di là di qualsiasi base materiale, *a fortiori* senza corpo vissuto (2011c, 36 e 55-56). Siccome Witt ritiene la dimensione corporea dell'essere umano parzialmente costitutiva per il genere (2011c, cap. 2), attribuire un genere a una persona equivarrebbe a un errore categoriale (cfr. Witt 2011c, 36).

Individui sociali, infine, differirebbero da organismi umani in quanto soggetti a un tipo di normatività, quella sociale, inapplicabile agli organismi umani. Organismi umani sarebbero valutabili soltanto sotto l'aspetto della normatività biologica (cfr. Witt 2011b, 20; 2011c, 31-38, 63-65).

L'unità individuale che Witt cerca di spiegare attraverso la tesi dell'uniessenzialismo dei generi non è, quindi, quella delle persone e neanche quella degli organismi umani, ma quella degli agenti (o individui) sociali. Un agente sociale, nella terminologia di Witt, è un individuo che occupa diversi ruoli o posizioni sociali. Ruoli sociali sono caratterizzati da insiemi di norme e aspettative sociali (Witt 2011c, 59). Qual è, allora, la funzione dei generi nella costituzione degli agenti sociali? Il genere, secondo Witt, è il «mega-ruolo sociale» («mega social role», Witt 2011c, 48, 80), definito da un insieme di norme e aspettative che, nel caso di un conflitto normativo, sconfiggono le norme collegate alle altre posizioni sociali occupate da un agente sociale. Secondo la tesi principale dell'uniessenzialismo, quindi, il genere fornisce un'unità di tipo normativo ai diversi ruoli sociali che occupiamo simultaneamente o successivamente nel corso della vita, costituendoci così come agenti sociali (Witt 2011c, 18):

Un individuo (oppure un agente) sociale occupa molte posizioni sociali simultaneamente (e molte di più diacronicamente), ma il suo genere unisce la somma delle posizioni sociali da esso occupate in un nuovo individuo sociale. Il suo genere (essere un uomo, essere una donna) è uni-essenziale per l'individuo sociale<sup>12</sup>.

L'uniessenzialismo di Witt si differenzia sotto diversi aspetti da quel tipo di essenzialismo che è stato il bersaglio principale delle critiche femministe, cioè dall'essenzialismo del tipo riferito ai generi. Witt ritiene, infatti, che le principali obiezioni all'essenzialismo siano inefficaci nei confronti

---

<sup>12</sup> «A social individual (or agent) occupies many social positions simultaneously (and many more diachronically) but its gender unifies the sum of social position occupancies into a new social individual. Its gender (being a man, being a woman) is uniessential to the social individual».

dell'uniessenzialismo (Witt 2011b, 16-19; 2011c, 9-13). La differenza principale – anche se tralasciata da Witt nelle sue spiegazioni del modo in cui l'uniessenzialismo differisce dall'essenzialismo del tipo – concerne il ruolo teorico del genere come *explanandum* (essenzialismo del tipo) o *explanans* (uniessenzialismo). Mentre l'essenzialismo del tipo riferito ai generi considera i generi come *explananda*, cercando di fornire *explanantia* nei termini di condizioni essenziali per l'appartenenza a un genere, l'uniessenzialismo proposto da Witt utilizza le categorie di genere *donna* e *uomo* per spiegare un altro fenomeno, cioè l'unità degli individui sociali.

Vogliamo qui evidenziare due obiezioni all'approccio uniessenzialista ai generi. La prima riguarda il ruolo che Witt affida alle categorie di genere *uomo* e *donna* nella sua spiegazione dell'unità degli agenti sociali e mette in discussione l'affermazione secondo cui l'uniessenzialismo dei generi sfugge alle obiezioni principali all'essenzialismo del tipo riferito ai generi. Per conferire il giusto potenziale esplicativo alle categorie di genere *donna* e *uomo*, l'uniessenzialismo sembra aver bisogno di una teoria, sia essa anche minimalista, dei generi *donna* e *uomo*. Infatti, Witt propone una teoria di questo tipo (2011c, 40, cfr. 48-49):

Essere una donna significa essere riconosciuta come avente un corpo che ha un ruolo specifico nella funzione riproduttiva; le donne concepiscono e partoriscono. Essere un uomo significa essere riconosciuto come avente un corpo che svolge un ruolo differente nella riproduzione; gli uomini generano<sup>13</sup>.

Pensiamo a una persona – qui usiamo la parola “persona” come espressione del linguaggio comune, cioè non nel senso teorico introdotto da Witt – *male-to-female trans* che ha subito, per sua piena volontà, interventi farmaceutici e chirurgici per adattare il suo corpo vissuto alla sua auto-percezione come donna. J percepisce se stessa come donna e pretende di essere riconosciuta come tale. Assumiamo, inoltre, che dopo gli interventi nessuno, J inclusa, consideri o riconosca il corpo di J come capace di concepire e partorire – ad esempio perché tutti, J inclusa, sanno che il corpo di J non ha quelle capacità. La nostra prima obiezione contro Witt è questa: se accettassimo la teoria dei generi proposta da Witt saremmo costretti a concludere che J non è una donna e che l'auto-percezione di J come donna è quindi un errore, cioè l'espressione di un auto-fraintendimento. Questa conclusione, però, è problematica, e si potrebbe argomentare che essa fa emergere che la spiega-

<sup>13</sup> «To be a woman is to be recognized as having a body that plays one role in the engendering function; women conceive and bear. To be a man is to be recognized as having a body that plays another role in the engendering function; men beget».

zione del genere *donna* proposta da Witt è esclusiva e discriminante nei confronti di J. Se fosse così, allora l'uniessenzialismo non sfuggirebbe affatto alle obiezioni principali emerse nel dibattito femminista sui generi: se l'inclusività nei confronti di J è una condizione *sine qua non* dell'adeguatezza delle esplicazioni di ciò che vuol dire appartenere al genere *donna*, allora la teoria di Witt risulta inadeguata.

La seconda obiezione riguarda la distinzione tra organismi umani, persone, e individui sociali, che gioca un ruolo centrale nell'uniessenzialismo di Witt (2011c, 52). Come emerso sopra, per introdurre questa triplice distinzione, Witt impiega una concezione di persona allo stesso tempo solipsista (una persona potrebbe, in linea di principio, esistere al di là di qualsiasi contesto sociale) e, per quanto riguarda la relazione tra mente e corpo, fortemente dualista nel senso del dualismo delle sostanze (una persona potrebbe, in linea di principio, esistere al di là di qualsiasi base materiale). Visto che, nella filosofia della persona, della corporeità e della mente, sia il solipsismo sia il dualismo delle sostanze sono, a dir poco, controversi, basare l'uniessenzialismo dei generi su queste tesi potrebbe renderlo, per molti, problematico e inaccettabile per ragioni che sembrano aver poco a che fare con la filosofia dei generi<sup>14</sup>.

## 2.2 Il genere come subordinazione e privilegio sociale: Sally Haslanger

Sally Haslanger propone una teoria dei generi che iscrive le condizioni di subordinazione e privilegio sociale, rispettivamente, nei significati dei termini "donna" e "uomo" (Haslanger 2000, 39, cfr. 42):

- D1 *S è una donna* se e solo se: S è sistematicamente subordinata in una qualche dimensione (economica, politica, legale, sociale ecc.), e S è 'contrassegnata' come bersaglio per questa subordinazione sulla base di caratteristiche fisiche osservate o immaginate che si presume siano indicatori del ruolo biologico femminile nella riproduzione<sup>15</sup>.
- D2 *S è un uomo* se e solo se: S è sistematicamente privilegiato in una qualche dimensione (economica, politica, legale, sociale ecc.), e S è

<sup>14</sup> Per ulteriori obiezioni contro l'uniessenzialismo e una replica di Charlotte Witt cfr. Cudd (2012), Mikkola (2012), Sveinsdóttir (2012) e Witt (2012).

<sup>15</sup> D1: «S is a woman iff<sub>def</sub> S is systematically subordinated along some dimension (economic, political, legal, social, etc.), and S is 'marked' as a target for this treatment by observed or imagined bodily features presumed to be evidence of a female's biological role in reproduction» (corsivo nell'originale).

‘contrassegnato’ come bersaglio per questo privilegio sulla base di caratteristiche fisiche osservate o immaginate che si presume siano indicatori del ruolo biologico maschile nella riproduzione<sup>16</sup>.

Le definizioni D1 e D2 scollegano l’essere donna e l’essere uomo dal sesso biologico. Lo collegano, invece, a sistemi di subordinazione e di privilegio che si basano sulla percezione, non necessariamente veridica, di caratteristiche corporee che vengono considerate, a loro volta giustamente o meno, indicatori di un ruolo specifico nella riproduzione biologica degli esseri umani, cioè indicatori del sesso biologico. Ciò che svolge un lavoro esplicativo in D1 e D2 non è, quindi, il sesso biologico stesso ma la percezione (veridica o meno) e l’interpretazione (adeguata o meno), a livello sociale, dei corpi degli individui umani in quanto presunti indicatori del sesso maschile o del sesso femminile. Questa doppia mediazione epistemica ed ermeneutica della relazione tra sesso e genere posiziona i generi in modo univoco tra i costrutti sociali. L’essere svantaggiata/o e subordinata/o, perché il proprio corpo viene percepito come un corpo femminile, diventa una condizione necessaria e sufficiente dell’essere donna. E l’essere privilegiata/o, perché il proprio corpo viene considerato un corpo maschile, acquisisce lo status di una condizione necessaria e sufficiente dell’essere uomo. La parola “perché” qui non indica una relazione causale tra sesso maschile e privilegio sociale o sesso femminile e svantaggio sociale, ma una relazione normativa, convenzionale e motivazionale tra la presunta percezione del sesso biologico di una persona da un lato, l’assegnazione e l’occupazione di una posizione sociale di subordinazione o privilegio dall’altro.

Come nota Natalie Stoljar, le definizioni D1 e D2 possono essere considerate definizioni di tipo disgiuntivo. A proposito di D1 Stoljar (2011, 34) scrive: «La definizione di Haslanger può essere caratterizzata come definizione disgiuntiva nel modo seguente: S è una donna se [sic] S è soggetta a subordinazione economica, politica o legale ecc.»<sup>17</sup>. Proprio per la sua struttura disgiuntiva, argomenta Stoljar, si potrebbe, in modo coerente, accettare D1 e negare allo stesso tempo che questa definizione identifichi una singola proprietà o relazione che tutte le donne condividono (Stoljar 2011, 34). A

<sup>16</sup> D2: «S is a man iff<sub>df</sub> S is systematically privileged along some dimension (economic, political, legal, social, etc.), and S is ‘marked’ as a target for this treatment by observed or imagined bodily features presumed to be evidence of a male’s biological role in reproduction» (corsivo nell’originale).

<sup>17</sup> «Haslanger’s definition may be characterized as a disjunctive one as follows: S is a woman if [sic] S suffers economic subordination, or political subordination, or legal subordination, etc.».

ben vedere, però, la parafrasi disgiuntiva suggerita da Stoljar tralascia un elemento importante. Nonostante il *definiens* in D1 abbia una forma disgiuntiva, le diverse forme di subordinazione menzionate nei suoi disgiunti hanno un elemento comune: sono tutte motivate dalla percezione di caratteristiche corporee, reali o immaginate, che vengono considerate come indicatori del sesso femminile. La caratteristica che, secondo Haslanger, tutte le donne e solo le donne condividono sarebbe questa: essere subordinate perché considerate esseri umani di sesso femminile.

Una conseguenza immediata di D1 e D2 è la seguente: non ci sarebbero né donne né uomini se non ci fossero sistemi socio-politico-culturali di subordinazione e privilegio basati sulla percezione, veridica o meno, di caratteristiche fisiche interpretate come indicatori di ruoli diversi nella riproduzione biologica. Infatti, Haslanger (2000, 46) afferma: «fa parte del progetto femminista realizzare un futuro in cui non ci saranno più donne (anche se, ovviamente, l'obiettivo non è farla finita con le femmine!)»<sup>18</sup>.

A prima vista, questa affermazione è sorprendente. Se leggiamo, però, il termine “donna” alla luce di D1, e aggiungiamo la parte implicita relativa al genere *uomo*, l'affermazione diventa molto meno controversa: è parte del progetto femminista realizzare un futuro in cui non ci saranno più persone sistematicamente svantaggiate o privilegiate per via del loro essere percepite come esseri umani di sesso femminile o maschile. Pur adottando questa interpretazione, l'affermazione di Haslanger, congiunta a D1 e D2, rimane abolizionista nei confronti del genere: in un futuro così non ci sarebbero più né donne né uomini.

Questa lettura abolizionista del progetto femminista – rintracciabile anche in altre autrici che vedono il genere come intrinsecamente legato a sistemi di oppressione e/o oggettificazione (cfr. ad es. Rubin 1975, 204; MacKinnon 1987) – è inaccettabile per alcune/i teoriche/i del genere. Natalie Stoljar (cfr. 2011, 45), ad esempio, afferma a questo proposito che l'essere donna dovrebbe essere concettualizzato come qualcosa che può essere apprezzato da coloro che si identificano come donne. Alla luce della concezione di Haslanger, invece, l'essere donna sembrerebbe solamente un disvalore. Critiche simili all'abolizionismo di Haslanger si trovano in Mikola (2011, 74-75) e Stone (2007, 160-162).

Un'altra obiezione frequente nei confronti di Haslanger contesta le seguenti implicazioni di D1 e D2: una persona di sesso femminile che non è sistematicamente subordinata in almeno una delle sfere economiche, politi-

---

<sup>18</sup> «[I]t is part of the project of feminism to bring about a day when there are no more women (though, of course, we should not aim to do away with females!)».

che, legali o sociali ecc., non sarebbe una donna (pensiamo, ad esempio, a persone di sesso femminile che occupano posizioni politiche elevate); e una persona di sesso maschile che non sia sistematicamente privilegiata in almeno una di quelle sfere non sarebbe un uomo (pensiamo, ad esempio, a profughi di sesso maschile, che si trovano in situazioni di clandestinità, disoccupazione e senz'altro). Queste implicazioni sembrano problematiche e, secondo alcune critiche, fanno emergere l'inadeguatezza delle definizioni D1 e D2 (cfr. Stoljar 2011, 35-36; Tripodi 2011, 33).

Secondo Mari Mikkola (2009; 2011b), le implicazioni abolizioniste dell'approccio di Haslanger non sono altro che espressioni particolarmente chiare di alcune conseguenze controintuitive della distinzione tra sesso e genere (Mikkola 2011b, 69):

Questi problemi nascono da uno scontro tra le concezioni del sesso e del genere paradigmaticamente femministe e quelle di uso quotidiano. Il pensiero ordinario non separa sesso e genere nel modo in cui lo fanno molte femministe, e perciò né considera l'esistenza di uomini e donne come qualcosa che dipende da rappresentazioni mentali, né ritiene che il genere sia qualcosa che debba essere abolito<sup>19</sup>.

La distinzione tra sesso e genere non rispecchierebbe, allora, la nostra prassi linguistica, dal momento che la maggior parte delle persone sembra ritenere che sesso e genere siano coestensivi, cioè, che le donne sono esseri umani di sesso femminile, mentre gli uomini sono esseri umani di sesso maschile (cfr. Mikkola 2011a, 1.1)<sup>20</sup>. Se la compatibilità con le intuizioni quotidiane e con il modo in cui parlanti competenti ordinariamente utilizzano le parole “donna” e “uomo” – chiamiamo questo complesso doxastico-linguistico “senso comune” – è una condizione di adeguatezza per la distinzione tra sesso e

---

<sup>19</sup> «These problems are generated by a clash between the paradigmatic feminist and everyday conceptions of sex and gender. Ordinary thinking does not separate sex and gender in the way many feminists do, thus neither seeing the existence of women and men as mind-dependent nor holding that gender is something to be eradicated».

<sup>20</sup> Nel suo recente libro *The Wrong of Injustice* (2016) Mikkola ha rivisto la sua interpretazione dei concetti di intuizione e di controintuitività. Mikkola continua a ritenere che le definizioni dei generi donna e uomo di Haslanger siano controintuitive, ma la loro controintuitività non risulterebbe più da uno scontro con il pensiero ordinario sui generi, inteso come repertorio di credenze riguardanti il significato dei termini “donna” e “uomo”, ma piuttosto dal loro scontrarsi con ciò che Mikkola, adesso, chiama «intuizioni estensionali» («extensional intuitions», Mikkola 2016, 104, cfr. 104-110). Intuizioni estensionali, nell'accezione proposta da Mikkola, sarebbero intuizioni di tipo pre-doxastico (cfr. 2016, 107). Qui di seguito prendiamo in considerazione soltanto la linea di argomentazione presentata in Mikkola (2009), (2011a) e (2011b).



genere, e se quella distinzione ha delle conseguenze incompatibili con il senso comune, allora l'osservazione della non-compatibilità della distinzione tra sesso e genere dev'essere valutata come un'obiezione forte contro questa distinzione. Come chiariremo sotto, l'argomento di Mikkola contro la distinzione tra sesso e genere è più complesso. Esso non si ferma alla mera segnalazione di una (presunta) incompatibilità tra quella distinzione e il senso comune, ma inserisce quella segnalazione in un argomento di tipo politico (cfr. Mikkola 2009, 566 e 568). Soffermiamoci, però, per un attimo sulla presunta controintuitività della distinzione tra sesso e genere e, in particolare, su quella che caratterizzerebbe le definizioni dei generi proposte da Haslanger.

Ritenendo la distinzione tra sesso e genere teoricamente adeguata e politicamente utile, Haslanger potrebbe ribadire che il postulato di conformità con il pensiero ordinario è fundamentalmente sbagliato. Infatti, è proprio il senso comune, cioè il terreno doxastico e linguistico su cui si svolgono la comunicazione ordinaria e l'organizzazione politica della vita sociale, a inglobare e consolidare degli stereotipi, delle norme e valutazioni che comportano e sostengono meccanismi di oppressione e strutture ingiuste di privilegio e svantaggio nelle società. Haslanger (2014, 12), infatti, è perfettamente consapevole del fatto che le sue definizioni portano con sé conseguenze che appaiono, per lo meno a prima vista, difficili da accettare. Lo scopo della sua teoria filosofica dei generi, però, non è quello di fornire un'esplicazione dei concetti quotidiani di donna e uomo ma quello di proporre un'interpretazione che sia il più possibile utile come strumento per il progetto politico (in un senso ampio) del femminismo, cioè per l'eliminazione dell'oppressione sessista nei confronti delle donne. Perciò, l'incompatibilità con il senso comune non è affatto un punto debole della sua teoria dei generi. Anzi, essa può essere vista proprio come una precondizione del potenziale critico di questa teoria nei confronti dello status quo politico-sociale. Per le stesse ragioni, la segnalazione della presunta controintuitività di D1 e D2, cioè il loro essere incompatibili con ciò che la maggioranza delle "persone ordinarie" pensa a questo proposito, non può di per sé valere come obiezione (cfr. Haslanger 2010 e 2011).

Haslanger, infatti, non considera un'obiezione l'osservazione che i concetti di donna e di uomo da lei definiti non rispecchino i concetti quotidiani di donna e di uomo, né che ci siano controesempi (persone che ricadono sotto il concetto quotidiano di donna, ma non sotto il concetto di donna definito da Haslanger, per esempio) e neppure che le sue definizioni siano controintuitive (Haslanger 2006). Come lei riconosce esplicitamente, D1 e D2 contengono un elemento di stipulazione (Haslanger 2000, 34) e sono revisioni-

ste nei confronti del senso comune. Ma questo elemento stipulativo e revisionista è, così ritiene Haslanger, giustificato dalla legittimità dell'obiettivo politico principale del femminismo: rendere le donne in grado di agire come «agenti sociali critici» (2000, 36, 48) nella lotta all'oppressione sessista. Haslanger ha qui un approccio fortemente pragmatico alla questione su come concettualizzare i generi *donna* e *uomo*, dal momento che il suo interesse è principalmente legato all'utilità politica delle sue considerazioni per la realizzazione di fini politici femministi. Essendo a loro volta legittimi, questi fini devono, secondo Haslanger, sin dall'inizio orientare le teorie dei generi (cfr. Haslanger 2000, 33, 35).

Prendiamo adesso in considerazione il secondo elemento della critica che Mari Mikkola rivolge a Haslanger, quello relativo all'utilità politica di D1 e D2. Mikkola (2009, 2011b) sostiene che l'obiezione della controintuitività alle definizioni D1 e D2 si inserisce nettamente in una critica che mette in discussione proprio ciò che Haslanger considera il punto forte del suo approccio, cioè l'utilità pratica e politica delle sue definizioni per il femminismo. Secondo Mikkola, l'incompatibilità di D1 e D2 con il modo in cui i parlanti competenti utilizzano e intendono le parole "uomo" e "donna" e, in questo senso, la loro controintuitività, potrebbero ostacolare, anziché promuovere l'utilità delle definizioni proposte da Haslanger come strumenti per la politica femminista: «Se gli agenti sociali ordinari ritengono indesiderabile abolire il genere, potrebbe essere strategicamente avventato supportare una teoria del genere che abbia implicazioni abolizioniste» (Mikkola 2011b, 74)<sup>21</sup>.

Siccome l'associazione tra sesso femminile e genere donna, come quella tra sesso maschile e genere uomo, sembra molto forte nel pensiero quotidiano, la conseguenza abolizionista dell'approccio di Haslanger si presta a fraintendimenti che presumibilmente impedirebbero, anziché promuovere, l'utilità pratica e politica delle proposte terminologiche di Haslanger (Mikkola 2009, 569; cfr. 2016, 85-87):

Se le femministe si appropriassero della terminologia di genere proposta da Haslanger, alcune loro affermazioni sulle donne rischierebbero di essere fraintese in modo eclatante dai parlanti ordinari. [...] Correre questo rischio è strategicamente problematico perché la giustizia di genere richiede che le

---

<sup>21</sup> «[I]f ordinary social agents think that eradicating gender is undesirable, it may be strategically wrongheaded to endorse an account of gender that has abolitionist implications».

femministe riescano a trasmettere il loro messaggio e influenzino le effettive relazioni sociali<sup>22</sup>.

Quest'obiezione riguarda l'utilità politica della teoria dei generi di Haslanger, non la sua adeguatezza come ricostruzione del pensiero ordinario sui generi. In quanto critica di tipo immanente, che misura la teoria di Haslanger nei termini stabiliti dall'autrice stessa, questa obiezione sembra più forte che non la semplice osservazione della controintuitività di D1 e D2.

### 3. Filosofia dei generi e filosofia sperimentale

Come emerso nella sezione precedente, l'attenzione alle intuizioni quotidiane o pre-teoriche gioca un ruolo importante nelle recenti controversie filosofiche sui generi. Laddove queste controversie fanno riferimento al senso comune o alla competenza linguistica dei parlanti ordinari, emerge la possibilità e, forse, l'esigenza di una cooperazione tra la filosofia dei generi e la filosofia sperimentale. Nella discussione di questa sezione consideriamo la filosofia sperimentale come lo studio sistematico delle intuizioni del senso comune concernenti problemi filosoficamente rilevanti. Intendiamo l'espressione "intuizione" nel senso delineato da Joshua Knobe e Shaun Nichols (2013, 1), cioè come "giudizio spontaneo e pre-teorico su situazioni, scenari o casi specifici". Il metodo più ampiamente utilizzato nella ricerca filosofico-sperimentale è, finora, quello dell'indagine attraverso *vignette*, cioè la presentazione, in forma linguistica, di scenari o casi ipotetici con lo scopo di carpire risposte da parte dei partecipanti, sia nella forma di affermazione/negazione, sia nella forma di indicazioni su scale di risposte progettate per esprimere gradi differenti di accordo e disaccordo.

Consideriamo, ad esempio, l'affermazione sopra citata di Mari Mikkola (2011b, 69) secondo cui il pensiero ordinario non distinguerebbe tra sesso e genere come invece fanno molte femministe. Basandosi su ciò che lei ritiene il pensiero ordinario, Mikkola sostiene, come abbiamo visto sopra, che la teoria proposta da Haslanger è "controintuitiva" per via delle sue implicazioni convenzionalistiche e abolizioniste. Proprio a causa della loro controintuitività le definizioni dei generi *donna* e *uomo* proposte da Haslanger sarebbero, poi, controproducenti per la realizzazione degli obiettivi politici

---

<sup>22</sup> «If feminists appropriated Haslanger's gender terminology, a number of claims they make about women are in danger of being grossly misinterpreted by ordinary speakers. [...] Miscommunication is strategically problematic because gender justice requires that feminists get their message across and influence actual social relations».

del femminismo. Può darsi che Mikkola abbia ragione. Qual è, però, lo status epistemico dell'affermazione secondo cui gran parte del pensiero femminista si trova in disaccordo con il pensiero ordinario? In disaccordo con il pensiero ordinario di chi, precisamente? E che cosa conterebbe come giustificazione o confutazione di quest'affermazione?

Un altro esempio a proposito è l'approccio di Charlotte Witt. Witt dichiara esplicitamente il suo impegno per onorare e comprendere le nostre intuizioni ordinarie sul genere (Witt 2011c, xii). Secondo l'autrice, uno dei vantaggi teorici dell'uniessenzialismo è il fatto che esso si trovi in accordo con il senso comune. Nella prefazione a *The Metaphysics of Gender* (2011c, xi), Witt racconta di aver posto ad amici, parenti e conoscenti la seguente domanda: sareste le stesse persone se aveste un genere differente? Questo è il risultato della sua indagine: «l'opinione di tutte le persone con cui ho parlato è che non sarebbero state le stesse persone se avessero avuto un genere differente; sembra che il mondo sia pieno di essenzialisti di genere»<sup>23</sup>. È legittimo chiedersi, però, se un tale sondaggio casuale possa bastare per giustificare affermazioni come la seguente (Witt 2011c, 10): «la maggior parte degli uomini e delle donne pensano che sia semplicemente ovvio che il loro genere sia inestricabilmente intrecciato con le loro esistenze e identità sociali»<sup>24</sup>.

Le filosofe e i filosofi sperimentali insistono sul fatto che, da un punto di vista metodologico, laddove si chiamano in causa, per sostenere o criticare una tesi filosofica, le intuizioni ordinarie o quotidiane delle persone (cioè che dicono o direbbero, pensano o penserebbero i parlanti ordinari), si stabilisca, attraverso ricerche empiriche, quali *siano* quelle intuizioni ordinarie (cfr., ad es., Knobe & Nichols, a cura di, 2008; 2014). Se legittima, tale richiesta vale anche laddove si cerca, come fa Charlotte Witt, di cogliere e onorare le nostre intuizioni pre-teoriche. A prescindere dalla questione se sia giusto o meno attribuire al senso comune un ruolo giustificativo o critico nei dibattiti filosofici, le filosofe sperimentali ritengono che affermazioni sul grado di intuitività di una tesi filosofica, se vogliono valere più di espressioni puramente soggettive, devono essere trattate come ipotesi empiriche sulla distribuzione di credenze, opinioni e modi di parlare all'interno di una popolazione di riferimento. Per giustificarle o rifiutarle, bisogna avere a disposi-

<sup>23</sup> «I would ask whether they thought they would be the same person or individual if they were a different gender. All the people I spoke with thought that they would not be the same person if they were a different gender; the world, it seems, is filled with gender essentialists».

<sup>24</sup> «[M]ost women and most men think it is simply obvious that their gender is inextricably interwoven in their social existences and identities».

zione dati empirici raccolti in modo metodologicamente controllato attraverso lo studio sperimentale di campioni che siano il più possibile rappresentativi della popolazione che si desidera studiare.

È difficile, almeno per noi, non trovare plausibile questa richiesta metodologica della filosofia sperimentale. Stupisce però il fatto che il numero di studi filosofico-sperimentali relativi a tematiche di genere sia finora molto limitato. Sebbene esistano studi che, nei loro risultati, riportano differenze tra le risposte di partecipanti maschi e femmine, oppure studi che, come Buckwalter & Stich (2014), suggeriscono che alcune disuguaglianze di genere in ambito accademico (qui la filosofia) possano essere spiegate facendo riferimento a differenze tra “intuizioni maschili” e “intuizioni femminili” nei confronti di problemi filosofici, il concetto di genere stesso viene presupposto, in questi studi, come qualcosa di precedentemente compreso. Ciò che manca sinora sono lavori filosofico-sperimentali in cui le intuizioni relative ai diversi aspetti del genere divengano loro stesse oggetto di analisi. Diverso è il discorso nell’ambito della psicologia sperimentale, dove la tradizione della ricerca sui generi è ricca (cfr. Chrisler & McCreary, a cura di, 2010).

Va qui evidenziato che ci sono anche delle voci critiche per quanto riguarda la rilevanza dello studio delle intuizioni quotidiane – e in tale misura anche della filosofia sperimentale – per il dibattito filosofico sui generi. Secondo Sally Haslanger (2012, 12; cfr. 2006), ad esempio, la filosofia dei generi non ha il compito di cogliere il senso comune. Quest’affermazione sembrerebbe ben giustificata da una prospettiva che, come quella di Haslanger, attribuisce alla filosofia dei generi il compito di sostenere una critica delle ideologie sessiste e una teoria sociale di tipo critico. A ben vedere, però, anche dal punto di vista della critica delle ideologie è importante comprendere il senso comune, in quanto portatore di opinioni, pregiudizi, intuizioni e aspettative normative riguardanti i generi. Per poter essere trasformati in cambiamenti sociali e politici reali, gli obiettivi del femminismo hanno bisogno di essere compresi e accettati anche da non-specialisti (Mikkola 2011b) e lo studio del senso comune sembrerebbe infatti piuttosto utile per lo scopo di promuovere una tale comprensione.

Un’altra voce critica nei confronti della rilevanza delle intuizioni del senso comune è quella di Jennifer Saul. Saul (2006) sostiene la tesi per cui, diversamente da quanto presupposto da molte autrici femministe, il repertorio concettuale dei parlanti ordinari non contiene concetti di genere che siano sufficientemente definiti da poter servire come criteri per la valutazione di teorie filosofiche sui generi. Se così fosse, sarebbe fuorviante criticare una teoria dei generi per la sua non-conformità al senso comune, così come

sarebbe sbagliato considerare la coerenza di una tale teoria con le intuizioni quotidiane desiderabile dal punto di vista teorico (Saul 2006, 133). Può darsi che Saul abbia ragione. Forse il concetto di genere è un costrutto teoretico che non possiede una base stabile nella prassi linguistica dei parlanti ordinari. A prescindere dalla questione se questa tesi sia vera o meno, però, è qui importante sottolineare che si tratta di un'ipotesi a sua volta empirica. Saul in realtà afferma l'esigenza di un lavoro empirico in questo ambito, ma ritiene che un tale lavoro, in quanto empirico, sarebbe al di fuori della sfera di competenza della filosofia (Saul 2006, 142) – distanziandosi, così, dall'idea che sta alla base della filosofia sperimentale<sup>25</sup>.

Va ricordato infine che non esiste una chiara demarcazione tra ciò che oggi viene chiamato “filosofia sperimentale” e le discipline, molto più consolidate nel paesaggio delle scienze, della psicologia sperimentale e delle scienze cognitive (cfr. Rose & Danks 2013). Soprattutto dove il dibattito sui generi si svolge nelle vicinanze delle scienze biologiche e sociali, si dà già il caso che i risultati di ricerche empiriche facciano parte della base argomentativa su cui si svolge il dibattito. Nella prossima sezione daremo uno sguardo, inevitabilmente cursorio e selettivo, alle intersezioni tra le teorie di genere e la ricerca sulle differenze sessuali in ambito neuroscientifico.

#### 4. Sesso, genere e neuroscienze

Numerose ricerche negli ambiti della psicologia sociale, della psicologia della personalità e della cognizione sembrano fornire forti prove empiriche dell'esistenza di differenze statisticamente rilevanti tra esseri umani di sesso maschile ed esseri umani di sesso femminile per quanto riguarda alcuni tratti di personalità, il comportamento e la cognizione sociale, la comunicazione verbale e non verbale, la cognizione spaziale, le capacità senso-motorie ecc. (cfr. Del Giudice *et al.* 2012; Del Giudice 2015; Hines 2005 e 2013). Inoltre, gli ultimi decenni hanno visto una crescita considerevole del numero di studi neuroscientifici che, spesso utilizzando tecnologie di risonanza magnetica funzionale o strutturale, cercano di identificare differenze neurobiologiche tra encefali appartenenti a esseri umani di sesso femminile e quelli appartenenti a esseri umani di sesso maschile. Anche in quest'ambito il supporto empirico per l'assunzione dell'esistenza di differenze non sembra mancare. Qui, le differenze riguarderebbero, ad esempio, le dimensioni dell'encefalo e di aree cerebrali specifiche, l'anatomia di precise aree cere-

---

<sup>25</sup> Per ulteriori critiche all'idea di una collaborazione tra filosofia dei generi e filosofia sperimentale si veda Antony (2012), Schwartzman (2012) e Pohlhaus (2015).

brali e la loro relazione strutturale al resto del cervello, le proporzioni della sostanza grigia e di quella bianca, la composizione chimica di neuroni e neurotrasmettitori, la morfologia dei dendriti, il numero di recettori e altro ancora (cfr. Cahill 2006 e 2014a; Ruigrok *et al.* 2014).

Se da un lato sembra esserci un consenso ampio per quanto riguarda l'esistenza di differenze, sia a livello comportamentale e cognitivo sia a livello neurobiologico, tra esseri umani di sesso maschile ed esseri umani di sesso femminile, ciò che rimane controverso è – e come potrebbe essere altrimenti? – la questione su come questi due ambiti di differenze siano relazionati l'uno all'altro: qual è, semmai ce ne sia una, la direzione esplicativa giusta da assumere? Sono le differenze neurobiologiche – forse insieme alle differenze endocrinologiche – tra i sessi a spiegare le differenze comportamentali e cognitive? O viceversa? Oppure è già fuorviante l'idea che ci sia un'unica direzione esplicativa?

Affrontare questo insieme di domande è rilevante per la nostra discussione perché molte/i autrici/ori coinvolte/i nel dibattito sul genere sostengono che le differenze comportamentali e cognitive tra esseri umani di sesso maschile e femminile, evidenziate dalla psicologia sociale e dalla psicologia della cognizione, devono essere intese in primo luogo come differenze di genere, ovvero create dal contesto sociale e culturale. Da questo punto di vista, la questione se siano le differenze neurobiologiche a spiegare quelle comportamentali e cognitive diventa la questione se le differenze di genere a livello comportamentale e cognitivo siano spiegabili nei termini di differenze sessuali a livello neurofisiologico. È precisamente in merito a quest'ultima domanda che molte autrici femministe intravedono il rischio di un ritorno al determinismo biologico, perché numerose/i neuroscienziate/i sembrano dare ad essa una risposta affermativa. Come vedremo nel seguito, però, anche in ambito neuroscientifico si è sviluppata una linea di ricerca che rifiuta l'assunzione che ci sia un'unica direzione esplicativa tra differenze cognitivo-comportamentali e differenze neurofisiologiche tra i sessi, avallando la tesi secondo cui le ultime siano a loro volta, almeno in parte, effetto di differenze di genere.

Occorre, a questo punto, una breve chiarificazione della nozione di differenza sessuale. Quando psicologhe/i o neuroscienziate/i parlano di differenze sessuali relative a un tratto di personalità, una capacità cognitiva, un comportamento oppure una caratteristica neurobiologica negli esseri umani, si riferiscono in primo luogo a delle differenze *in media* tra un gruppo, gli individui umani di sesso maschile, e un altro gruppo, gli individui umani di sesso femminile. In questo contesto i concetti di sesso maschile e sesso femminile vengono definiti biologicamente con riferimento al complemento



cromosomico e al fenotipo gonadico e genitale. L'espressione "in media" indica che quasi sempre vi è sovrapposizione tra i sessi, cioè, l'esistenza di una specifica differenza sessuale di gruppo non implica che essa sia osservabile paragonando un qualsiasi essere umano di sesso maschile con un qualsiasi essere umano di sesso femminile (cfr. Hines 2013, 165; 2005, 3-5). Chiamiamo l'accezione appena delineata *accezione descrittiva* del termine "differenza sessuale". Usato descrittivamente, il termine non fa altro che indicare che i gruppi paragonati sono gli esseri umani di sesso femminile e gli esseri umani di sesso maschile, senza implicare che le differenze in questione siano dovute al sesso. Spesso, però, si aggiungono a questo senso descrittivo dell'espressione "differenza sessuale" connotazioni che implicano una pretesa esplicativa secondo cui le differenze in questione sarebbero spiegabili nei termini dei sessi biologici dei soggetti paragonati. Chiamiamo questa accezione del termine "differenza sessuale" *accezione esplicativa*. Nella letteratura neuropsicologica vi è, infatti, una tendenza consistente a utilizzare il termine "differenza sessuale" non soltanto nella sua accezione descrittiva ma allo stesso tempo in quella esplicativa. Per esemplificare questa tendenza, prendiamo qui di seguito a riferimento due recenti indagini neuroscientifiche: Ingalhalikar *et al.* (2014) e Kosciak *et al.* (2009).

Ingalhalikar *et al.* (2014) sostengono di aver rilevato differenze significative a livello di connettività neuronale tra cervelli appartenenti a esseri umani di sesso maschile e cervelli appartenenti a esseri umani di sesso femminile. Sembrerebbe che, paragonati a encefali appartenenti a individui di sesso femminile, quelli appartenenti a individui maschili mostrino in media una maggior connettività all'interno di ciascun emisfero. Inoltre sembrerebbe che, paragonati a encefali appartenenti a esseri umani di sesso maschile, quelli appartenenti a esseri umani di sesso femminile sarebbero in media caratterizzati da una maggior connettività tra gli emisferi. Ingalhalikar *et al.* suggeriscono che queste differenze sessuali a livello cerebrale potrebbero spiegare una serie di differenze sessuali a livello cognitivo e comportamentale. Per quanto riguarda le ultime, Ingalhalikar *et al.* fanno riferimento ad uno studio comportamentale (Gur *et al.* 2012) condotto su un campione di 3.500 partecipanti tra gli 8 e i 21 anni, di cui 1.597 (46,3%) di sesso maschile e 1.851 (53,7%) di sesso femminile (Ingalhalikar *et al.* 2014, 826):

Uno studio comportamentale del campione intero, di cui questo studio di *imaging* ha utilizzato un sottocampione, ha evidenziato spiccate differenze sessuali, in quanto le femmine mostrano prestazioni migliori dei maschi nell'attenzione, nella memoria linguistica e facciale, e nei test di cognizione

sociale, mentre i maschi hanno performance migliori nell'elaborazione spaziale e nella velocità motoria e sensomotora<sup>26</sup>.

Ingalhalikar *et al.* (2014, 826) interpretano queste differenze sessuali nei termini di una complementarità comportamentale tra i sessi, e affermano che i loro risultati supportano l'ipotesi secondo cui tale complementarità è riconducibile a differenze di tipo strutturale tra cervelli appartenenti ad individui di sesso maschile e quelli appartenenti ad individui di sesso femminile.

Mentre Ingalhalikar *et al.* rimangono a un livello assai generale, evitando di correlare in modo esplicito le differenze sessuali nella connettività cerebrale da loro trovate con differenze sessuali specifiche a livello comportamentale, il secondo studio a cui vogliamo qui far riferimento, pubblicato nel 2009, va più nello specifico. Tim Koscik *et al.* (2009) riportano che, nell'esercizio della rotazione mentale di oggetti bi- e tridimensionali, gli individui di sesso maschile ottengono prestazioni significativamente superiori a quelle ottenute da individui di sesso femminile. Lo studio sembra supportare la tesi secondo cui alla base delle differenze di *prestazione* maschile e femminile nel test di rotazione mentale ci sarebbero delle differenze sessuali nella morfologia del lobo parietale, un'area cerebrale a cui viene ascritto un ruolo centrale nell'elaborazione spaziale (cfr. Koscik *et al.* 2009, 451). Anche se gli autori riconoscono esplicitamente la possibilità che i loro risultati siano dovuti più a fattori culturali che fisiologici (457), in fin dei conti affermano in modo molto diretto di aver fornito una spiegazione neurobiologica di una (presunta) differenza sessuale cognitiva nei termini di un dimorfismo sessuale (cfr. 451) nella struttura del lobo parietale:

Le donne possedevano proporzionalmente una maggior quantità di materia grigia nel lobo parietale in confronto agli uomini, e questa differenza morfologica si è rivelata *svantaggiosa* per le donne, nei termini di prestazione nell'esercizio di rotazione mentale. Di contro, abbiamo scoperto che gli uomini, se confrontati con le donne, avevano una superficie del lobo parietale proporzionalmente più estesa, e questa differenza morfologica era associata a un *vantaggio* per gli uomini nell'esercizio di rotazione mentale. [...] Questi risultati supportano l'ipotesi che le differenze strutturali nel cervello siano al-

---

<sup>26</sup> «A behavioral study on the entire sample, of which this imaging study is a subset, demonstrated pronounced sex differences, with the females outperforming males on attention, word and face memory, and social cognition tests and males performing better on spatial processing and motor and sensorimotor speed».

la base delle differenze tra i sessi per quanto riguarda le relazioni tra struttura e funzionamento del cervello (Koscik *et al.* 2009, 455)<sup>27</sup>.

Ci sono però buone ragioni per sostenere che la spiegazione offerta da Koscik *et al.* non sia così netta come appare a prima vista. Sulla base di esperimenti nell'ambito della psicologia dell'apprendimento e della motivazione, ad esempio, le psicologhe Angelica Moè e Francesca Pazzaglia (cfr. Moè 2009; Moè, Pazzaglia 2006 e 2010) hanno fornito prove che supportano la tesi secondo cui proprio per quanto riguarda il compito di rotazione mentale, se individui di sesso femminile vengono opportunamente motivati prima dell'esercizio, le loro prestazioni risultano migliori ed equiparabili a quelle maschili (cfr. anche Estes, Felker 2012). Questi risultati suggeriscono che le differenze sessuali in quest'ambito sono altamente dipendenti dal contesto e dalla situazione creata dall'esperimento.

Qui di seguito vogliamo mettere in risalto perché affermazioni come quelle di Ingalhalikar *et al.* e Koscik *et al.* hanno suscitato critiche, talvolta veementi, da parte di biologhe/i, filosofe/i e psicologhe/i femministe/i (cfr. Bluhm *et al.*, a cura di, 2012).

Iniziamo con alcuni punti che, almeno a prima vista, riguardano solo indirettamente la ricerca stessa sulle differenze sessuali a livello neurobiologico. La rappresentazione nei media di risultati di studi neuroscientifici che riportano presunte differenze tra gli encefali di umani di sesso femminile e quelli di esseri umani di sesso maschile spesso tende a cavalcare e rinforzare stereotipi acquisiti nei confronti delle relazioni tra donne e uomini (Bluhm 2012; Fine 2010). Uno studio sulla divulgazione mediatica e la ricezione pubblica dell'articolo di Ingalhalikar *et al.* (2014), ad esempio, dimostra che, sebbene gli autori dell'articolo siano piuttosto cauti nelle loro affermazioni riguardanti il significato specifico dei loro risultati a livello comportamentale, questa cautela non ha impedito alla rappresentazione mediatica, e quindi alla ricezione pubblica, di valutare l'articolo come una conferma scientifica di alcuni stereotipi di genere ben noti, come ad esempio l'idea secondo cui le donne sarebbero naturalmente più portate per l'emotività, anziché per la razionalità, mentre l'opposto varrebbe per gli uomini (cfr. O'Connor & Joffe 2014, 6, 12, 7). Inoltre, ci sono studi che supportano la

---

<sup>27</sup> «Women had proportionately more GM [gray matter] volume in the parietal lobe compared to men, and this morphologic difference was *disadvantageous* for women in terms of performance on the MRT [mental rotation test]. In contrast, we found that men compared to women had proportionately greater parietal lobe surface area, and this morphologic difference was associated with a performance *advantage* for men on mental rotation. [...] These findings support the possibility that the structural differences in the brain underlie the differing structure–function relationships between the sexes» (corsivo nell'originale).

tesi secondo cui l'aggiunta di informazioni neuroscientifiche ad una spiegazione di un presunto fatto psicologico tende a rendere la spiegazione più credibile a soggetti non esperti, anche in casi dove l'informazione neuroscientifica aggiunta sia logicamente irrilevante per la spiegazione stessa (cfr. Skolnick Weisberg *et al.* 2008; McCabe & Castel 2008).

Come accennato sopra, il fatto che i media e l'opinione inesperta spesso tendano a strumentalizzare informazioni neuroscientifiche su differenze sessuali, per rinforzare alcuni stereotipi di genere, o anche il fatto che non esperti tendano a interpretare la rilevanza epistemica di informazioni di tipo neuroscientifico in modo irrazionale, non sembrano riguardare la ricerca scientifica stessa, ma in primo luogo l'ecosistema mediatico e i meccanismi che influenzano la formazione dell'opinione pubblica. Alcune scienziate hanno però argomentato quanto questi fatti portino con sé un'elevata responsabilità etica, politica e sociale per le/i ricercatrici/tori che studiano differenze sessuali a livello neurobiologico (Jordan-Young, Rumiati 2012; Rumiati 2012; Joel, Fausto-Sterling 2016).

Secondo Cordelia Fine, invece, le tendenze ideologiche che si trovano nella divulgazione mediatica e nella ricezione pubblica dei risultati di ricerche neuroscientifiche sulle differenze sessuali spesso derivano direttamente dalle ricerche stesse. Per denotare queste tendenze ideologiche, Fine (2008; 2010; 2012; 2013) ha coniato il termine "neurosessismo". Nelle parole di Dussauge & Kaiser (2012, 211-212), "neurosessismo"

sta per l'(ab)uso di fatti o presunti fatti neuroscientifici per giustificare l'affermazione secondo cui donne e uomini sono categoricamente differenti in virtù dei loro cervelli, o semplicemente per ribadire stereotipi di sesso e genere in un vocabolario neuroscientifico<sup>28</sup>.

Il senso di questa critica non è quello di negare l'esistenza di differenze a livello neurobiologico e comportamentale/cognitivo tra esseri umani di sesso maschile e di sesso femminile – differenze che, come sottolinea Fine (2010, XXVII), sono ben documentate. Il suo senso è piuttosto quello di contrastare un'interpretazione semplicistica delle differenze sessuali neurobiologiche nei termini di un *hard-wiring* di differenze sessuali psico-comportamentali (cfr. Fine *et al.* 2014). Conosciuta (e altrettanto criticata) a questo riguardo è, ad esempio, l'affermazione dello psicologo Simon Baron-Cohen (cfr. 2003, 1) secondo cui il cervello femminile sarebbe programma-

<sup>28</sup> «['Nerosexism'] stands for the (mis)use of neuroscientific facts and factoids to assert that women and men are categorically different by virtue of their brains, or to simply rehash available sex/gender stereotypes with the vocabulary of the brain».

to per l'empatia, mentre il cervello maschile per la comprensione e lo sviluppo di sistemi.

Ad alcune/i neuroscienziate/i l'accusa di neurosessismo è sembrata fuori luogo e controproducente. In risposta a Fine è stato argomentato che vi sono effetti deleteri nell'utilizzo di termini polemicamente come "neurosessismo". Secondo Larry Cahill (2010; 2012; 2014b), ad esempio, la paura di essere additata/o "neurosessista" dissuade molte/i neuroscienziate/i dal condurre esperimenti che riguardano ipotesi sull'esistenza di differenze sessuali a livello neurobiologico. Studi di questo tipo, però, sarebbero di importanza cruciale negli ambiti della medicina e della farmacologia. In accordo con questa reazione, McCarthy & Ball (2011, 3) argomentano che la critica nei termini di neurosessismo potrebbe impedire o, addirittura, invertire il progresso della ricerca sulle differenze sessuali cerebrali.

Le prassi scientifiche odierne nello studio delle differenze sessuali cerebrali vengono messe in discussione anche dalla neuroscienziata Daphna Joel (2011; 2012; Joel *et al.* 2015). Secondo Joel, molti studi recenti sono basati sull'assunzione per cui gli encefali umani sarebbero caratterizzati da un dimorfismo sessuale che rispecchierebbe quello tra maschi e femmine nel complemento cromosomico e nel fenotipo gonadico e genitale. Utilizzando l'espressione "3G-sex" ("sesso genetico-gonadico-genitale") per far riferimento alla definizione fisiologica dei sessi, Joel (2012, 1, con riferimento a Blackless *et al.* 2000) sostiene:

3G-sex è un sistema di categorizzazione secondo il quale circa il 99% dei soggetti umani viene identificato o come 'maschio' o come 'femmina', e l'identificazione con una delle due categorie implica il possesso di tutte le caratteristiche di quella categoria (cioè, 'femmina'=XX, ovaie, utero, tube di falloppio, vagina, grandi e piccole labbra, clitoride, e 'maschio'=XY, testicoli, prostata, vescica seminale, scroto, pene)<sup>29</sup>.

Joel ritiene che l'utilizzo del 3G-sex come paradigma per investigare e comprendere le differenze neurobiologiche tra encefali appartenenti a esseri umani di sesso maschile e quelli appartenenti a esseri umani di sesso femminile avrebbe portato molti/e neuroscienziati/e ad accettare la tesi secondo cui gli encefali umani stessi si distinguerebbero in due categorie sessuali: femminile e maschile (Joel 2012, 1). Questa tesi però, secondo Joel, non è

---

<sup>29</sup> «3G-sex is a categorization system in which ~99% of human subjects are identified as either 'male' or 'female', and identification with either category entails having all the characteristics of that category (i.e., "female" = XX, ovaries, uterus, fallopian tubes, vagina, labia minora and majora, clitoris, and "male" = XY, testes, prostate, seminal vesicles, scrotum, penis)».

supportata dai dati a disposizione. Anche per quanto riguarda le differenze sessuali più documentate nel cervello, e in particolare nelle regioni coinvolte in comportamento, emozione e cognizione, ci sarebbe una notevole sovrapposizione tra i sessi (Joel 2012, 2-3), cioè una distribuzione non-dimorfica di caratteristiche statisticamente più frequenti rispettivamente nelle femmine e nei maschi («female-end» e «male-end characteristics», Joel 2015, 15470). Inoltre, argomenta Joel, la tesi secondo cui ci siano due categorie di encefali, femminili e maschili, sarebbe sostenibile solo se ci fosse una sufficiente omogeneità interna, a livello complessivo dei singoli encefali, nella distribuzione di caratteristiche statisticamente più frequenti rispettivamente nei maschi e nelle femmine in aree cerebrali specifiche (Joel 2015, 15470). Una tale omogeneità tra le regioni di singoli cervelli, però, non sarebbe osservabile (Joel, Fausto-Sterling 2016, 3):

La maggior parte dei cervelli si caratterizza per un irripetibile mosaico di proprietà, alcune delle quali più comuni nelle femmine se paragonate ai maschi, altre più comuni nei maschi se paragonati alle femmine, e altre comuni in entrambi. Inoltre, questo mosaico cambia mano a mano che esperiamo il mondo<sup>30</sup>.

Il modello del cervello come mosaico mutevole, suggerito da Joel, fa riferimento alla tesi, ormai scientificamente consolidata, della cosiddetta plasticità cerebrale. Studi sull'influenza dell'ambiente – sociale e non – sugli encefali umani hanno ampiamente dimostrato che essi si modificano e si adattano, a livello sia strutturale sia funzionale, a seconda del contesto, delle attività e delle esperienze delle persone a cui appartengono<sup>31</sup>. L'identificazione di un substrato neuronale di una differenza sessuale S, di tipo cognitivo o comportamentale, non equivale, quindi, di per sé a una spiegazione neurobiologica dell'esistenza di S. Differenti teoriche/ci all'interno del dibattito sui generi hanno recepito la tesi della plasticità cerebrale in quanto sembra aprire la possibilità di descrivere il cervello come un'opera *in fieri* piuttosto che come un circuito chiuso e rigido in cui differenze comportamentali e cognitive fra donne e uomini sarebbero in qualche modo biologicamente stabilite e programmate (cfr. Fine *et al.* 2013; Jordan-Young & Rumiati 2012; Vidal 2011; Joel & Fausto-Sterling 2016; Kraus 2016). La tesi della plasticità cerebrale sembra infatti suggerire che ci sia un'interazione com-

<sup>30</sup> «[M]ost brains consist of unique 'mosaics' of features, some more common in females compared with males, some more common in males compared to females, and some common in both females and males. Moreover, this mosaic changes as we experience the world».

<sup>31</sup> Per una panoramica cfr. May 2011.

plexa tra esperienze individuali, differenze sessuali neurobiologiche e differenze sessuali comportamentali e cognitive che non lascia spazio ad una spiegazione unidirezionale.

### **5. Al posto di una conclusione: cosa fare della distinzione tra sesso e genere?**

Riprendiamo qui la concezione netta della distinzione tra sesso e genere abbozzata nell'introduzione, cioè quell'insieme di idee e alleanze concettuali che collegano sesso, natura, biologia e immutabilità da un lato, genere, cultura, società e mutabilità dall'altro. All'interno del dibattito filosofico sui generi la concezione netta è stata messa in discussione da svariati punti di vista. Diverse/i teoriche/i hanno argomentato a favore della tesi secondo cui non solo il genere, ma anche il sesso, debba essere compreso come un fenomeno (almeno in parte) sociale – indebolendo, in questo modo, la presunta chiarezza della distinzione tra dato naturale biologico e costruito sociale che sta alla base della netta distinzione tra sesso e genere (Butler 1990; 1993; Gatens 1996; Grosz 1994). Inoltre, la distinzione tra genere e sesso è stata criticata perché si inserirebbe in un repertorio di dicotomie intrinsecamente gerarchiche e androcentriche, tra le quali, ad esempio, mente/corpo, ragione/emozioni e cultura/natura (Prokhovnik 1999, cap. 3).

Come emerso nella sezione precedente, la concezione netta della distinzione tra sesso biologico e genere naturale viene messa in discussione anche all'interno della ricerca neuropsicologica. È qui interessante osservare come talvolta questa messa in discussione faccia riferimento anche al dibattito filosofico sui generi. Collegandosi esplicitamente a Butler (1990, 1993), la neuropsicologa Annelis Kaiser (2012, 130, cfr. 131), ad esempio, ritiene che la distinzione tra sesso e genere deve essere considerata una distinzione analitica all'interno di un'unità inseparabile perché è impossibile distinguere in modo rigoroso tra il sesso come caratteristica esclusivamente biologica e il genere come proprietà puramente culturale.

Nonostante lo sviluppo del dibattito sulla distinzione tra sesso e genere negli ultimi decenni sia assai variegato, a un livello molto generale sembra quindi esserci una convergenza, rintracciabile in diverse prospettive della discussione, nel considerare sesso e genere come due componenti di un unico fenomeno complesso che deve essere tematizzato senza la pretesa di individuare, al suo interno, dei confini netti tra elementi socio-culturali e biologici. Se questa convergenza va nella giusta direzione, allora la concezione netta della distinzione tra sesso e genere deve essere abbandonata.



Per quanto riguarda, invece, l'adeguatezza teorica e l'utilità politico-normativa di distinzioni *non-nette* tra sesso e genere all'interno del dibattito femminista, abbiamo visto che sono presenti prospettive molto diverse fra di loro. Da un lato dello spettro si colloca la prospettiva abolizionista, sopra esemplificata dall'approccio di Sally Haslanger, che si serve della distinzione tra sesso e genere per esprimere l'idea normativa di un futuro con sessi, ma senza generi. Dall'altro, invece, troviamo l'approccio neo-essenzialista di Charlotte Witt secondo cui il genere gioca un indispensabile ruolo unificante nella costituzione di ogni essere umano in quanto individuo sociale. Andando oltre lo spettro di posizioni che, in un modo o nell'altro, si servono di una distinzione tra sesso biologico e genere culturale, troviamo proposte teoriche che, come quella di Mari Mikkola (2011b; 2016, cap. 5), argomentano che tale distinzione, avendo svolto il suo compito nella critica al determinismo biologico, dovrebbe essere definitivamente superata dal dibattito femminista. Abbandonando la distinzione tra sesso e genere, Mikkola suggerisce, infatti, che le finalità normative del femminismo possono essere articolate nei termini di un femminismo umanista in cui la questione su che cosa sia il genere diventa secondaria, se non addirittura irrilevante (Mikkola 2016, cap. 9).

### **Bibliografia**

- Alcoff L., 2006, *Visible Identities: Race, Gender, and the Self*, Oxford, Oxford University Press.
- Antony L., 2012, «Different Voices or Perfect Storm: Why are There so Few Women in Philosophy?», *Journal of Social Philosophy*, 43, 3, pp. 227-255.
- Baron-Cohen S., 2003, *The Essential Difference: Male and Female Brains and the Truth about Autism*, New York, Basic Books.
- Blackless M., Charuvastra A., Derryck A., Fausto-Sterling A., Lauzanne K., Lee E., 2000, «How Sexually Dimorphic Are We? Review and Synthesis», *American Journal of Human Biology*, 12, 2, pp. 151-166.
- Bluhm R. (2012), «Beyond Neurosexism: Is It Possible to Defend the Female Brain?», in Bluhm R., Jacobson A. J., Maibom H. L. (a cura di), 2012, pp. 230-245.
- Bluhm R., Jacobson A. J., Maibom H. L. (a cura di), 2012, *Neurofeminism: Issues at the Intersection of Feminist Theory and Cognitive Science*, Houndmills, Basingstoke, New York, Palgrave Macmillan.

- Buckwalter W., Stich S., 2014, «Gender and Philosophical Intuition», in Knobe J., Nichols S. (a cura di), 2014, pp. 307-346.
- Butler J., 1990, *Gender Trouble: Feminism and the Subversion of Identity*, London, Routledge.
- Butler J., 1993, *Bodies that Matter: On the Discursive Limits of Sex*, London, Routledge.
- Cahill L., 2006, «Why Sex Matters For Neuroscience», *Nature Reviews Neuroscience*, 7, 6, pp. 477-484.
- Cahill L., 2010, «Sex Influences on Brain and Emotional Memory: The Burden of Proof Has Shifted», *Progress in Brain Research*, 186, pp. 29-40.
- Cahill L., 2012, «A Half-Truth Is a Whole Lie: On the Necessity of Investigating Sex Influences on the Brain», *Endocrinology*, 153, 6, pp. 2541-2543.
- Cahill L., 2014a, «Fundamental Sex Difference in Human Brain Architecture», *Proceedings of the National Academy of Sciences*, 111, pp. 577-578.
- Cahill L., 2014b, «Equal ≠ The Same: Sex Differences in the Human Brain», *Cerebrum*, On-line: [http://www.dana.org/Cerebrum/2014/Equal\\_≠\\_The\\_Same\\_\\_Sex\\_Differences\\_in\\_the\\_Human\\_Brain/](http://www.dana.org/Cerebrum/2014/Equal_≠_The_Same__Sex_Differences_in_the_Human_Brain/) (ultimo accesso: 3 ottobre 2016).
- Chrisler J. C., McCreary D. R. (a cura di), 2010, *Handbook of Gender Research in Experimental Psychology*, vol. 1-2, New York, Dordrecht, Heidelberg, London, Springer.
- Crenshaw K., 1989, «Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory, and Antiracist Politics», *The University of Chicago Legal Forum 1989*, pp. 139-167.
- Collins P. H. (1990), *Black Feminist Thought: Knowledge, Consciousness, and the Politics of Empowerment*, London, Routledge.
- Cudd A. E., 2012, «Comments on Charlotte Witt, *The Metaphysics of Gender*», *Symposia on Gender, Race and Philosophy*, 8. On-line: <http://web.mit.edu/~sgrp/2012/no2/Cudd0512.pdf> (ultimo accesso: 3 ottobre 2016).
- de Beauvoir S. (1949), *Le Deuxième Sexe*, Paris, Gallimard (*Il secondo sesso*, trad. it. di R. Cantini e M. Andreose, Milano, Il Saggiatore, 2008).
- Del Giudice M., Booth T., Irwing P., 2012, «The Distance Between Mars and Venus: Measuring Global Sex Differences in Personality», *PLoS ONE* 7(1): e29265. doi: 10.1371/journal.pone.0029265

- Del Giudice M., 2015, «Gender Differences in Personality and Social Behaviour», *International Encyclopedia of the Social & Behavioral Sciences*, seconda edizione, vol. 9, pp. 750-756.
- Del Giudice M., Lippa R.A., Puts D.A., Bailey D.H., Bailey J.M., Schmitt D.P., 2016, «The Method of Joel *et al.* Systematically Fails to Detect Large, Consistent Sex Differences», Letter, *Proceedings of the National Academy of Sciences*, USA, 113, 14, p. 1965, doi: 10.1073/pnas.1525534113
- Dreger A. D., 1998, *Hermaphrodites and the Medical Invention of Sex*, Cambridge MA, Harvard University Press.
- Dussauge I., Kaiser A., 2012, «Neuroscience and Sex/Gender», *Neuroethics*, 5, pp. 211-215.
- Estes Z., Felker S., 2012, «Confidence Mediates the Sex Difference in Mental Rotation Performance», *Archives of Sexual Behavior*, 41, pp. 557-570.
- Fausto-Sterling A., 1993, «The Five Sexes: Why Male and Female are Not Enough», *The Sciences*, marzo/aprile, pp. 20-24.
- Fausto-Sterling A., 2000, *Sexing the Body. Gender Politics and the Construction of Sexuality*, New York, Basic Books.
- Fausto-Sterling A., 2012, *Sex/Gender. Biology in a Social World*, London, Routledge.
- Fine C., 2008, «Will Working Mothers' Brains Explode? The Popular New Genre of Neurosexism», *Neuroethics*, 1, pp. 69-72.
- Fine C., 2010, *Delusions of Gender: How Our Minds, Society and Neurosexism Create Difference*, London, Icon Books.
- Fine C., 2012, «Explaining, or Sustaining the Status Quo? The Potentially Self-Fulfilling Effects of 'Hardwired' Accounts of Sex Differences», *Neuroethics*, 5, pp. 285-294. doi: 10.1007/s12152-011-9118-4
- Fine C., 2013, «Is There Neurosexism in Functional Neuroimaging Investigations on Sex Differences?», *Neuroethics*, 6, pp. 369-409. doi: 10.1007/s12152-012-9169-1
- Fine C., Jordan-Young R., Kaiser A., Rippon G., 2013, «Plasticity, Plasticity, Plasticity... and the Rigid Problem of Sex», *Trends in Cognitive Sciences*, 17, 11, doi: 10.1016/j.tics.2013.08.010
- Fine C., Joel D., Jordan-Young R., Kaiser A., Rippon G., 2014, «Reaction to 'Equal ≠ The Same: Sex Differences in the Human Brain'», *Cerebrum*,  
[http://dana.org/Cerebrum/2014/Reaction\\_to\\_«Equal\\_≠\\_The\\_Same\\_Sex\\_Differences\\_in\\_the\\_Human\\_Brain»/](http://dana.org/Cerebrum/2014/Reaction_to_«Equal_≠_The_Same_Sex_Differences_in_the_Human_Brain»/) (ultimo accesso: 3 ottobre 2016)

- Gatens M., 1996, «A Critique of the Sex/Gender Distinction», in Gatens M., *Imaginary Bodies: Ethics, Power and Corporeality*, London, Routledge, pp. 3-20.
- Gilligan C., 1982, *In a Different Voice*, Cambridge MA, Harvard University Press.
- Goldenberg M. J., 2007, «The Problem of Exclusion in Feminist Theory and Politics: A Metaphysical Investigation into Constructing a Category of ‘Woman’», *Journal of Gender Studies*, 16, pp. 139-153.
- Grosz E., 1994, *Volatile Bodies: Toward a Corporeal Feminism*, Bloomington, Indiana University Press.
- Gur R.C., Richard J., Calkins M.E., Chiavacci R., Hansen J.A., Bilker W.B., Loughead J., Connolly J.J., Qiu H., Mentch F.D., Abou-Sleiman P.M., Hakonarson H., Gur R.E., 2012, «Age Group and Sex Differences in Performance on a Computerized Neurocognitive Battery in Children Age 8–21», *Neuropsychology*, 26, 2, pp. 251-265.
- Hartsock N., 1983, *Money, Sex, and Power: Toward a Feminist Historical Materialism*, New York, Longman.
- Haslanger S., 2000, «Gender and Race: (What) Are They? (What) Do We Want Them To Be?», *Nous*, 34, 1, pp. 31-55.
- Haslanger S., 2006, «Philosophical Analysis and Social Kinds I: What Good are Our Intuitions?», *Proceedings of the Aristotelian Society*, Supplementary Vol. 80, pp. 89-118.
- Haslanger S., 2010, «Language, Politics, and ‘The Folk’: Looking for ‘The Meaning’ of ‘Race’», *The Monist*, 93, 2, pp. 169-187.
- Haslanger S., 2011, «Ideology, Generics, and Common Ground», in Witt (a cura di), 2011, pp. 179-207.
- Haslanger S., 2014, «Race, Intersectionality, and Method: A Reply to Critics», *Philosophical Studies*, 171, pp. 109-119.
- Haslanger S., Sveinsdóttir A. K., 2011, «Feminist Metaphysics», in Edward N. Zalta (a cura di), *The Stanford Encyclopedia of Philosophy*, URL = <<https://plato.stanford.edu/archives/win2016/entries/feminism-metaphysics/>>.
- Heyes C., 2000, *Line Drawings: Defining Women through Feminist Practice*, Ithaca, NY, Cornell University Press.
- Hines M., 2005, *Brain Gender*, Oxford, Oxford University Press.
- Hines M., 2013, «Sex and Sex Differences», in Zelazo P. D. (a cura di), *The Oxford Handbook of Developmental Psychology*, vol. 1: *Body and Mind*, Oxford, Oxford University Press, pp. 164-201.
- Ingalhalikar M., Smith A., Parker D., Satterthwaite T. D., Elliott M. A., Ruparel K., Hakonarson H., Gur R. E., Gur R. C., Verma R., 2014, «Sex

- Differences in the Structural Connectome of the Human Brain», *Proceedings of the National Academy of Sciences*, 111, 2, pp. 823-828.
- Joel D., 2011, «Male or Female? Brains Are Intersex», *Frontiers in Integrative Neuroscience*, 5, Article 57, doi: 10.3389/fnint.2011.00057
- Joel D., 2012, «Genetic-Gonadal-Genitals Sex (3G-sex) and the Misconception of Brain and Gender», *Biology of Sex Differences*, 3, 27, doi:10.1186/2042-6410-3-27
- Joel D., Berman Z., Tabor I., Wexler N., Gaber O., Stein Y., Shefi N., Pool J., Urchs S., Margulies D.S., Liem F., Hänggi J., Jäncke L., Assaf Y., 2015, «Sex Beyond the Genitalia: The Human Brain Mosaic», *Proceedings of the National Academy of Sciences of the United States of America*, 112, 50, pp. 15468-15473, doi: 10.1073/pnas.1509654112
- Joel D., Persico A., Hänggi J., Pool J., Berman Z., 2016, «Do Brains of Females and Males Belong to Two Distinct Populations?», *Proceedings of the National Academy of Sciences of the United States of America*, 113, 14, pp. 1969-1970, doi: 10.1073/pnas.1600792113
- Joel D., Fausto-Sterling A., 2016, «Beyond Sex Differences: New Approaches for Thinking about Variation in Brain Structure and Function», *Philosophical Transactions of the Royal Society of London*, 371, 1688, doi: 10.1098/rstb.2015.0451
- Jordan-Young R. M., 2010, *Brain Storm. The Flaws in the Science of Sex Differences*, Cambridge MA, Harvard University Press.
- Jordan-Young R. M., Rumiati R. I., 2012, «Hardwired for Sexism? Approaches to Sex/Gender in Neuroscience», *Neuroethics*, 5, pp. 305-315.
- Kaiser A., 2012, «Re-Conceptualizing ‘Sex’ and ‘Gender’ in the Human Brain», *Zeitschrift für Psychologie*, 220, 2, pp. 130-136.
- Knobe J., Nichols S. (a cura di), 2008, *Experimental Philosophy*, New York, Oxford University Press.
- Knobe J., Nichols S. (a cura di), 2014, *Experimental Philosophy*, Vol. 2, New York, Oxford University Press.
- Koscik T., O’Leary D., Moser D. J., Andreasen N. C., Nopoulos P., 2009, «Sex Differences in Parietal Lobe Morphology: Relationship to Mental Rotation Performance», *Brain and Cognition*, 69, pp. 451-459.
- Kraus C., 2016, «What Is the Feminist Critique of Neuroscience? A Call for Dissensus Studies», in De Vos J., Pluth E. (a cura di), *Neuroscience and Critique: Exploring the Limits of the Neurological Turn*, London, New York, Routledge, pp. 100-116.
- MacKinnon C., 1982, «Feminism, Marxism, Method and the State: An Agenda for Theory», *Signs*, 7, pp. 515-544.

- MacKinnon C., 1987, *Feminism Unmodified: Discourses on Life and Law*, Cambridge MA, Harvard University Press.
- May A., 2011, «Experience-Dependent Structural Plasticity in the Adult Human Brain», *Trends in Cognitive Sciences*, 15, 10, pp. 475-482.
- McCabe D. P., Castel A. D., 2008, «Seeing Is Believing: The Effect of Brain Images on Judgments of Scientific Reasoning», *Cognition*, 107, pp. 343-352.
- McCarthy M., Ball G., 2011, «Tempests and Tales: Challenges to the Study of Sex Differences in the Brain», *Biology of Sex Differences*, 2, 4, pp. 1-5.
- Mikkola M., 2006, «Elizabeth Spelman, Gender Realism, and Women», *Hypatia*, 21, pp. 77-96.
- Mikkola M., 2009, «Gender Concepts and Intuitions», *Canadian Journal of Philosophy*, 39, pp. 559-584.
- Mikkola M., 2011a, «Feminist Perspectives on Sex and Gender», in Zalta E. N. (a cura di), *The Stanford Encyclopedia of Philosophy*, URL = <<http://plato.stanford.edu/archives/fall2012/entries/feminism-gender/>>.
- Mikkola M., 2011b, «Ontological Commitments, Sex and Gender», in Witt (a cura di), 2011, pp. 67-83.
- Mikkola M., 2012, «How Essential Is Gender Essentialism? Comments on Charlotte Witt's *The Metaphysics of Gender*», *Symposia on Gender, Race and Philosophy*, 8: <http://web.mit.edu/~sgrp/2012/no2/Mikkola0512.pdf> (ultimo accesso: 3 ottobre 2016)
- Mikkola M., 2016, *The Wrong of Injustice: Dehumanization and its Role in Feminist Philosophy*, Oxford, Oxford University Press.
- Moè A., 2009, «Are Males Always Better than Females in Mental Rotation? Exploring a Gender Belief Explanation», *Learning and Individual Differences*, 19, pp. 21-27.
- Moè A., Pazzaglia F., 2006, «Following the Instructions! Effects of Gender Beliefs in Mental Rotation», *Learning and Individual Differences*, 16, pp. 369-377.
- Moè A., Pazzaglia F., 2010, «Beyond Genetics in Mental Rotation Test Performance. The Power of Effort Attribution», *Learning and Individual Differences*, 20, pp. 464-468.
- Money J., 1955, «Hermaphroditism, Gender and Precocity in Hyperadrenocorticism: Psychological Findings», *Bulletin of Johns Hopkins Hospital*, 96, pp. 253-264.
- Oakley A., 1972, *Sex, Gender and Society*, London, Temple Smith.



- O'Connor C., Joffe H., 2014, «Gender on the Brain: A Case Study of Science Communication in the New Media Environment», *PLoS ONE*, 9, 10: e110830. doi:10.1371/journal.pone.0110830
- Pohlhaus G., 2015, «Different Voices, Perfect Storms, and Asking Grandma What She Thinks: Situating Experimental Philosophy in Relation to Feminist Philosophy», *Feminist Philosophy Quarterly*, 1, 1, Article 3, <http://ir.lib.uwo.ca/fpq/vol1/iss1/3> (ultimo accesso: 3 ottobre 2016).
- Prokhovnik R., 1999, *Rational Woman: A Feminist Critique of Dichotomy*, London, Routledge.
- Rose D., Danks D., 2013, «In Defense of a Broad Conception of Experimental Philosophy», *Metaphilosophy*, 44, pp. 512-532.
- Roughgarden J., 2004, *Evolution's Rainbow. Diversity, Gender, and Sexuality in Nature and People*, Berkeley, Los Angeles, London, University of California Press.
- Rubin G., 1975, «The Traffic in Women: Notes on the 'Political Economy' of Sex», in Reiter R. (a cura di), *Toward an Anthropology of Women*, New York, Monthly Review Press, pp. 157-210.
- Ruigrok A. N. V., Salimi-Khorshidi G., Lai M.-C., Baron-Cohen S., Lombardo M. V., Tait R. J., Suckling J., 2014, «A Meta-Analysis of Sex Differences in Human Brain Structure», *Neuroscience and Biobehavioral Reviews*, 39, pp. 34-50.
- Rumiati R., 2012, «Neurosessismo delle differenze di genere», in Veronesi L., Chizzola V., Alfieri F. (a cura di), *Generi e saperi. Un'esplorazione fra discipline umanistiche e tecno-scientifiche*, Trento, FBK Press, pp. 95-105.
- Saul J., 2006, «Gender and Race», *Proceedings of the Aristotelian Society*, Supplementary Vol. 80, pp. 119-143.
- Schwartzman L. H., 2012, «Intuition, Thought Experiments, and Philosophical Method: Feminism and Experimental Philosophy», *Journal of Social Philosophy*, 43, 3, pp. 307-316.
- Skolnick Weisberg D., Keil F. C., Goodstein J., Rawson E., and Gray J. R., 2008, «The Seductive Allure of Neuroscience Explanations», *Journal of Cognitive Neuroscience*, 20, pp. 470-477.
- Spelman E. V., 1988, *Inessential Woman: Problems of Exclusion in Feminist Thought*, Boston, Beacon Press.
- Stoljar N., 1995, «Essence, Identity, and the Concept of Woman», *Philosophical Topics*, 23, pp. 261-293.
- Stoljar N., 2011, «Different Women. Gender and the Realism-Nominalism Debate», in Witt (a cura di), 2011, pp. 27-46.



- Stoller R., 1968, *Sex and Gender: The Development of Masculinity and Femininity*, New York, Science House.
- Stone A., 2004, «Essentialism and Anti-Essentialism in Feminist Philosophy», *Journal of Moral Philosophy*, 1, pp. 135-153.
- Stone A., 2007, *An Introduction to Feminist Philosophy*, Cambridge, Polity Press.
- Sveinsdóttir A. K., 2011, «The Metaphysics of Sex and Gender», in Witt (a cura di) (2011), pp. 47-65.
- Sveinsdóttir A. K., 2012, «Comments on Charlotte Witt, *The Metaphysics of Gender*», *Symposia on Gender, Race and Philosophy*, 8: <http://web.mit.edu/~sgrp/2012/no2/Sveinsdottir0512.pdf> (ultimo accesso: 3 ottobre 2016)
- Tripodi V., 2011, *Filosofia della Sessualità*, Roma, Carocci.
- Vidal C. 2012, «The Sexed Brain: Between Science and Ideology», *Neuroethics*, 5, pp. 295-303.
- Witt C., 1995, «Anti-Essentialism in Feminist Theory», *Philosophical Topics*, 23, 2, pp. 321-344.
- Witt C. (a cura di), 2011, *Feminist Metaphysics: Explorations in the Ontology of Sex, Gender and the Self*, Dordrecht, Springer.
- Witt C., 2011a, «Introduction», in Witt (a cura di) (2011), pp. 1-7.
- Witt C., 2011b, «What is Gender Essentialism?», in Witt (a cura di) (2011), pp. 11-25.
- Witt C., 2011c, *The Metaphysics of Gender*, Oxford, Oxford University Press.
- Witt C. 2012, «The Metaphysics of Gender: Reply to Critics», *Symposia on Gender, Race and Philosophy*, 8: <http://web.mit.edu/~sgrp/2012/no2/Witt0512.pdf> (ultimo accesso: 3 ottobre 2016).
- Young I. M., 1994, «Gender as Seriality: Thinking about Women as a Social Collective», *Signs*, 19, 3, pp. 713-738.

---

**Aphex.it è un periodico elettronico, registrazione n° ISSN 2036-9972. Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da [www.aphex.it](http://www.aphex.it)**

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di Aphex.it, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.aphex.it". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page [www.aphex.it](http://www.aphex.it) o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da [www.aphex.it](http://www.aphex.it) dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo ([redazione@aphex.it](mailto:redazione@aphex.it)), allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.

In caso di citazione su materiale cartaceo è possibile citare il materiale pubblicato su Aphex.it come una rivista cartacea, indicando il numero in cui è stato pubblicato l'articolo e l'anno di pubblicazione riportato anche nell'intestazione del pdf. Esempio: Autore, *Titolo*, <<[www.aphex.it](http://www.aphex.it)>>, 1 (2010).

---